ELOGIO

DI

MICHELANGIOLO BUONARROTI

PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO

FIORENTINO.

FIRENZE MDCCLXXI.

PRESSO DOMENICO MARZI, E COMPAGNI.

Con Licenza de Superiori.

MICHELAGNOLO BUONARROTI PITT.
SCUL. E ARCHIT. FIORENTINO

Fran.° Salviati pinx. *H: del.* *G. Batt. Cecchi Sc. 80.*

ELOGIO
DI
MICHELANGIOLO BUONARROTI.

ERasi acquistata la nobilissima nostra Toscana onore, e gloria immortale con l'aver nutrito nel fecondo suo seno stuolo numeroso di valorosi figli, che tutte le forze degl'ingegni loro aveano posto in opera prima per dare ajuto alle Belle Arti già estinte, e per farle risorgere a nuova luce, e poscia per arricchirle con sempre nuove invenzioni, grazie, ed ornamenti. Mancava solo a lei per farsi riconoscere unica loro Madre, e Nutrice, che sorgesse alcuno de' figli suoi, a condurle al più alto segno di perfezione, e grandezza. Ma neppure una grazia sì bella le fu negata dal Cielo; poichè nel dì 6. Marzo 1474. (1) nacque il grandissimo Michelangiolo Buonarroti nel Casentino, mentre Lodovico di lui genitore era Potestà di Chiusi, e Caprese, il quale appena giunto all'età giovenile, raccogliendo da tutti gli Artefici più singolari quanto di più perfetto aveano potuto inventare, seppe col divino suo ingegno farlo

 risplen-

(1) Chi bramasse essere informato dell' Albero Cronologico della Famiglia Buonarroti Simoni, legga la descrizione del medesimo compilata dall' immortale Senator Filippo Buonarroti, e riportata dal Sig. Proposto Anton Francesco Gori nelle annot. alla vita di Michelangiolo scritta dal Condivi, e stampata in Firenze l'anno 1746. per Gaetano Albizzini.

risplendere insieme nelle sue opere di Pittura, di scultura, e d' Architettura, e ottenne la gloria egli solo di renderle sì perfette, che può sperarsi appena di veder sorgere alcun' altro, che possa non dico eguagliarlo, ma avvicinarsegli con l' eccellenza dell' operare. Che però il nascimento di questo gran luminare considerar si dee come l' Epoca più luminosa delle tre Arti, che dal disegno dipendono.

Manifestò Michelangiolo fino dalla prima sua età, che era nato per le Belle Arti, poichè non curando lo studio della grammatica, a cui fu destinato dal padre sotto la direzione d' un certo Maestro Francesco da Urbino, consumava tutto il suo tempo nel disegnare quanto eragli dalla viva sua immaginazione suggerito, e nel ricopiare senza la scorta di alcuno i disegni del Ghirlandajo, che per animarlo a questo studio, somministravagli Francesco Granacci suo amico e scolare di quell' Artefice; senza che potessero da ciò alienarlo le acerbe riprensioni, ed alcuna volta le battiture de suoi maggiori, i quali forse stoltamente credevano, che disdicevole fosse alla nobiltà dell' antico loro lignaggio, la professione di quelle Arti, che ogni giovine ornato d' illustre nascita, dovrebbe farsi pregio di possedere. Ma finalmente conosciuto il Padre, che sarebbe stato impossibile il distoglierlo da quell' Arte, di cui quanto più con lo studio andava scuoprendo le perfezioni, tanto più rimanevane acceso, per cavar di lui qualche frutto, lo pose nella scuola del Ghirlandajo; il che seguì mentre era giunto il giovinetto all' età di anni 14.

Non può spiegarsi abbastanza il giubbilo, che egli ne provò, e l' assiduità con cui si pose a quello studio geniale: basti solamente il dire, che in breve tempo non solo restò superiore ai molti suoi condiscepoli, ma giunse perfino ad eguagliare il Maestro; del che ne diede un sicurissimo saggio, allorchè avendo veduto alcune femmine ricopiate puntualmente sugli originali del Ghirlandajo da un giovine che studiava sotto questo Maestro, ricontornò con nuovi lineamenti una delle medesime, facendola come avrebbe do-

be dovuto essere perchè fosse perfetta; il qual disegno come cosa preziosa era conservato dal Vasari, che mostratolo un giorno a Michelangiolo provò piacere nel rivederlo, dicendo per modestia, che sapeva più di quest' Arte nella sua fanciullezza, che allora, che era vecchio. Fu costretto poi lo stesso Domenico a confessare, che quel tenero giovine ne sapea più di lui, poichè ritrasse, mentre era fuori il Maestro nella Cappella Maggiore di S. Maria Novella, dove questo dipingeva, il Ponte con alcuni deschi, tutte le masserizie dell' Arte, e varj giovani, che lavoravano, con sì bella, e nuova maniera, che il Ghirlandajo ne restò molto stupito. Ma quanto grande fosse la sua abilità lo fece a tutti palese nel copiare a penna con maniera affatto non conosciuta una stampa di Martino Tedesco, che rappresentava S. Antonio battuto dai Demonj, e nell' esprimere poi la medesima con i colori; la qual fatica gli fece acquistare grandissima reputazione. Fu mirabile ancora nel contraffare le carte dei migliori Maestri in maniera, che rimanendo ingannati i Padroni delle medesime, prendevano le copie da lui fatte in vece degli originali, che teneva presso di se per farvi sopra i suoi studj, e tentare di superarli.

Mentre con tali esercizj penetrava Michelangiolo ogni giorno più nei segreti dell' Arte, Lorenzo de Medici detto il Magnifico desideroso di veder fiorire in Firenze la buona maniera di scolpire, come vi fioriva quella del ben dipingere, destinò un certo Bertoldo Scultore discepolo di Donatello, che avea già eletto custode delle varie belle antichità raccolte nel suo giardino della Piazza di San Marco, perchè ammaestrasse in quell' Arte un qualche numero di giovani alla medesima inclinati, e fece ricerca di questi a Domenico del Ghirlandajo, che subito gli propose il Granacci, e Michelangiolo, come i più abili della sua Scuola.

Portatosi adunque il Buonarroti al Casino di S. Marco, e veduto un certo giovine detto il Torrigiano, che lavorava di terra alcune figure di tondo rilievo avute da Bertoldo,

mosso dall'emulazione, ne fece alcune ancor egli, e di lì a non molto, prendendo per la prima volta in mano li scalpelli contraffece sì bene in un marmo la testa d'un Fauno vecchio ridente, [1] che Lorenzo ne restò molto maravigliato: e siccome osservò, che il giovinetto di sua fantasìa aveagli trapanato la bocca, e fattagli la lingua, e tutti i denti, disse burlando a lui: e che non t'è noto che i vecchi non hanno mai tutti i denti? Onde Michelangiolo credendo veramente di avere errato, ruppe uno dei denti al Fauno, e trapanò la gengiva in maniera, che paresse caduto, e poi mostrollo a Lorenzo, che ammirò in lui con sommo piacere la semplicità, ed insieme la prontezza dell'operare; ed innamoratosene lo chiese al Padre, e qual figlio lo alimentò nella propria Casa, incitandolo sempre a perfezionarsi nella Scultura. Il primo saggio dato in quest'Arte, e che meriti di esser considerato fu una battaglia d'Ercole con i Centauri, che per consiglio del Poliziano rappresentò in un pezzo di marmo, lavoro che parea venuto dalle mani di valente maestro, non già di giovine principiante; e dopo questa scolpì una Vergine in basso rilievo sulla maniera di Donatello bella per eccellenza. [2] Andava crescendo il nome di Michelangiolo per questi lavori, e cresceva insieme al pari del nome l'invidia; talmenteche il Torrigiano, di cui abbiamo sopra parlato, non potendo soffrire, che egli fosse più onorato di lui, percossegli un giorno con tanta fierezza il naso, che glielo ruppe, e lo lasciò segnato per sempre; per il quale attentato fu l'offensore esiliato dalla Città.

Nè mentre attendeva con tutto il vigore alla scultura, lasciò in abbandono il disegno; ma per acquistarne più stabilmente il possesso si pose a disegnare le opere di Masaccio esistenti nella Cappella Brancacci del Carmine, e fece sopra di esse molte utili osservazioni, che gli apersero di poi la strada a farsi grande nella pittura.

Nel

(1) La testa di questo Fauno si conserva nella Real Galleria.

(2) Questi due lavori furono posti nella Galleria Buonarroti.

Nel tempo che il Buonarroti andavasi con sì nobili esercizj ogni dì più avanzando nella profonda intelligenza delle Belle Arti, sorpreso da fiera malattia passò all' altra vita il di lui insigne benefattore Lorenzo il Magnifico; onde convenne, che egli ritornasse alla casa paterna. Ma per un sì funesto accidente, che gli fu per altro sensibilissimo, non si perdè di coraggio; che anzi con costanza sempre maggiore proseguì le incominciate operazioni; e fece palese al Mondo la grandiosa nobiltà del suo genio nelle varie eccellenti opere di Scultura, di Pittura, e d' Architettura, che furono a tutti gli Artefici oggetto d' invidia, e di maraviglia.

Siccome adunque operò il Buonarroti con ingegno quasi divino in tutte e trè le nominate Arti, abbiamo creduto di dovere incontrare il genio di chi legge nel far parole separatamente di tutte le felici di lui produzioni in ciascheduna di esse, sembrandoci che un tal metodo sia più ordinato, e più capace a dare una giusta idea del merito impareggiabile di sì grand' uomo.

Cominciando pertanto dalla Scultura, si dovrà considerare come la prima grandiosa opera de suoi scalpelli un Ercole di braccia quattro, che fu dipoi trasportato in Parigi. Dopo questo lavorò un Crocifisso di legno, chè fu posto sopra il mezzo tondo dell' Altar Maggiore di S. Spirito; la qual opera condusse per compiacere al Priore di quel Convento, che davagli comodità di stanze, perchè studiando su i corpi morti perfezionar si potesse nella scienza Anatomica. Essendo stati cacciati in questo tempo da Firenze i Medici dei quali fu sempre amico, e parziale, stimò egli cosa opportuna per non incorrere in qualchè danno, di partirsene dalla patria, e portatosi a Venezia, se ne passò dipoi a Bologna, e contratta quivi amicizia con M. Francesco Aldovrandi uno de' sedici del Governo, ebbe commissione di fare nell' Arca di S. Domenico lavorata prima da Givanni Pisano, dipoi da Niccolò detto dell' Arca, un Angiolo, che tiene un candeliere, ed un S. Petronio figu-

re di

re di un braccio in circa; ma di estrema bellezza. Ritornato a Firenze scolpì per Lorenzo di Pier Francesco de Medici un S. Giovannino; e si pose a lavorare un Cupído in atto di dormire grande quanto il naturale. Diceli che Michelangiolo esortato da Pier Francesco de' Medici, acconciasse questa scultura in maniera, che paresse antica; e che un certo Baldassarre del Milanese, portatala a Roma, la sotterrasse in una vigna, e fingendo d'averla per caso ritrovata la vendesse come Statua greca al Cardinale S. Giorgio per ducati dugento, dei quali però solamente trenta ne diede al nostro Scultore. (1)

Scuoprì una tal cosa il Cardinale, e stimandosi ingannato, pretese la restituzione del denaro, e restituì al Milanese il Cupído, il quale passò nelle mani del Duca Valentino, e da lui fu donato alla Marchesa di Mantova. Un tal fatto quanto apportò di biasimo al Cardinale, che mostrò poca intelligenza nel restituire il Cupído, che essendo eccellente, non dovea esaminare se fosse antico, o moderno, altrettanto accrebbe di reputazione a Michelangiolo; onde fu subito condotto a Roma, dove in casa del nominato Cardinale di S. Giorgio si trattenne per più d'un'anno senza operare, poichè quel Porporato, non essendo molto amante delle Belle Arti, nulla si curò di possedere alcun lavoro di quella mano eccellente. Ma conosciuta in appresso la virtù del

(1) Racconta M. Pilles che Michelangiolo avea tagliato un braccio a questo Cupído, per far conoscere di poi col riunirlo che la statua non era antica ma sua. Non si sa però d'onde abbia cavata una tal notizia; come pure non è appoggiato ad alcun fondamento ciò che dice il celebre Gesuita Wallius, cioè che il Buonarroti avea nascoso in quella statua il suo nome scolpito in legno.

M. Mariette nelle sue osservazioni sopra la vita di M. Ang: del Condivi asserisce che questo ci dà notizia, che il detto Michelangiolo per farsi conoscere autore del Cupído, disegnò una mano di esso ad un Gentiluomo mandato dal Card. di S. Giorgio. Il Condivi non ha mai detto ciò, ma solamente, che per mostrare al Gentiluomo qualchè cosa di suo, gli disegnò a penna una mano.

Questo celebre Cupído non è noto dove si trovi al presente. Monsieur Mariette nelle sue osservazioni alla vita di Michelangiolo scritta dal Condivi, dubitò che il Cupído di marmo esistente nel Museo di S. Marco in Venezia, fosse quello di Michelangiolo; ma il Sig. Anton Maria Zanetti interrogato su tal proposito dal Proposto Gori, tolse ogni dubbio, rispondendo, che questa statua era stata sempre considerata opera di antico Maestro. V. la prefazione alla nominata vita di Michelangiolo pag. 23.

tù del Buonarroti da M. Giacomo Galli Gentiluomo Romano, gli fece questi scolpire in marmo un Cupído grande quanto il vivo, ed un Bacco [1] con un grappolo d' uva in mano, ed un piccol Satiro, che cerca il modo di mangiargliela. Le quali statue furono in Roma tanto applaudite, che il Cardinale di S. Dionigi Francese detto il Cardinal Romano desideroso di lasciare in quella Capitale del Mondo una qualche memoria degna di se, gli ordinò una Pietà di marmo tutta tonda, [2] che fu collocata in S. Pietro alla Cappella della Vergine della Febbre; nella qual opera si scorge tutta la finezza dell' Arte.

Mentre facea maravigliare il Mondo colle sue Opere fatte in Roma, fu avvisato da alcuni suoi amici di Firenze, che non sarebbe stato difficile l' ottenere dagli Operai di Santa Maria del Fiore, il marmo di braccia nove che era nell' Opera, il quale da un certo Simone da Fiesole, che vi avea cominciato un Gigante, era stato ridotto in pessimo grado; onde parea impossibile, che alcuna opera ben fatta vi si potesse levare. Si rimesse a tale avviso subitamente in Firenze Michelangiolo, e misurato il marmo, conobbe che in opera lodevole lo avrebbe potuto impiegare; onde lo chiese agli Operai, ed al Soderini, che avea altre volte mostrato desiderio di farlo scolpire a Leonardo da Vinci, e ad Andrea Contucci detto il Sansovino; e gli fu dai medesimi conceduto, stimandolo oramai cosa da non poterne far uso. In questo marmo adunque dopo aver fatto il modellino di cera scolpì la tanto celebre Statua gigantesca del Davidde con la fionda in mano, e adattò in maniera il suo modello alla irregolarità di quel marmo, che senza porvi alcun pezzo, e con lasciarvi solo poche scalpellate di Simone da Fiesole, formò una figura, che o si riguardi la grazia della mossa, o la felicità del muscoleggiare in un cor-

po,

(1) Questo Bacco fu trasportato nella Real Galleria di Firenze.

(2) In S. Spirito di Firenze nella Cappella della Nobil famiglia del Riccio vi è una perfettissima copia in marmo di questa Pietà, fatta per mano di Nanni di Baccio Bigio allievo di Michelangiolo.

po, che volea far comparire nella più florida gioventù, o il pulimento del marmo, nulla perde in paragone con le più eccellenti fatiche dei famosi Greci scalpelli.

Trasportato che fu questo mirabile Gigante nella Piazza de Signori, dove esiste al presente, per mezzo di certa macchina inventata dai due fratelli da Sangallo Giuliano, ed Antonio, si portò il Gonfaloniere ad osservarla: e si racconta, che avendo egli detto, che il naso di quella Statua pareagli grande più del dovere, Michelangiolo, il quale ben conobbe, che essendo il Soderini troppo sotto alla Statua, la vista non lasciavagli scorgere il vero, salì per appagarlo sopra il palco, e preso lo scalpello in mano finse di correggere l'accennato errore con farsi cadere dalle mani piccola quantità di polvere di marmo, tutto però lasciando nell'antico suo stato; ed avendo poi fatto osservare al Gonfaloniere il Gigante nel vero punto di vista, ne restò il medesimo contentissimo, e disse all'Artefice, che per mezzo di quella correzione avea dato a quel suo lavoro la vita: del che egli molto si rise considerando a quanti abbagli si espongono gl'ignoranti, che per farsi credere illuminati vogliono dar giudizio delle cose, che non conoscono. Ebbe frattanto Michelangiolo dal Soderini per mercede di questa sua fatica scudi 400., e cominciando a gustare il frutto de' suoi sudori, si pose con maggiore impegno a operare, e fece un David di bronzo, che fu mandato in Francia, ed abbozzò una statua grande di marmo, che dovea rappresentar S. Matteo, la quale nell'opera di S. Maria del Fiore, così imperfetta tuttora esiste.

Cresciuta per queste opere sempre più la fama di Michelangiolo, fu da Giulio II. creduto meritevole benchè in età di soli anni 29. di esser prescelto a fare il disegno della suntuosa Sepoltura, che quel Pontefice avea destinato di preparare a se stesso in S. Pietro in Vincola. Fece adunque il Buonarroti un disegno così magnifico, che per la sodezza, per l'ornamento, e per la ricchezza delle statue, rendevasi superiore a qualunque altro fosse stato mai fatto.

Avuto

Avuto pertanto l'ordine d'eseguirlo, portossi a Carrara per fare scelta di marmi, e trasportatone a Roma un numero non piccolo, si pose a dar mano all' opera; la quale per altro non fu eseguita secondo il magnifico suo pensiero.

Questo Mausoleo esser dovea formato di quattro faccie, le due maggiori delle quali doveano essere di braccia diciotto, le altre due minori di braccia dodici. Un' ordine di nicchie tramezzate da termini, che reggeano con la testa la prima cornice, tenendo legato ciascheduno di essi un prigione ignudo, che posava coi piedi in un risalto del basamento, lo cingevano intorno; ed oltre i prigioni, rappresentanti le Provincie soggiogate da quel Pontefice, eranvi pure legate tutte le virtù, ed arti ingegnose, che mostravano di mancare insieme con quel robusto loro sostegno. Sui quattro canti della prima cornice posavano altrettante statue, la prima delle quali rappresentava la vita attiva, la seconda la vita contemplativa, la terza S. Paolo, e la quarta Mosè. Sopra la cornice andava l'opera gradatamente diminuendo, con un fregio di bronzo con istorie, e con altri bellissimi ornamenti; e finalmente sulla cima la Dea Cibele in atto di dolersi per la perdita di sì gran figlio, ed il Cielo, che mostrava segni di allegrezza per sì nobile acquisto, sosteneano la bara in vivaci, e belle attitudini. Nell' interno poi questa macchina nobilissima avea la figura di Tempio ovale. In somma dovea questo Mausoleo essere arricchito di quaranta statue di tondo rilievo, per non rammentare gli altri ricchi, e delicati lavori.

Di questo gran disegno però fu posta in esecuzione solamente una parte per ordine di Paolo III. poichè messe sù Michelangiolo il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli, che risaltavano in fuori, ponendo nella facciata solamente quattro termini, che servivano di divisione a tre nicchie; in una delle quali vi collocò Lia Figliuola di Laban per la vita attiva con lo specchio in una mano, nell' altra una ghirlanda di fiori; e nell' altra nicchia per la vita contemplativa Rachele di lei sorella con le mani giunte,

ed un ginocchio piegato a terra, e col volto che mostra lo spirito elevato per la contemplazione delle cose celesti. Nella nicchia di mezzo poi che non è tonda come le altre due, ma quadrata, e che dovea essere nel primo disegno una delle porte del Tempietto ovale, situò sopra un dado di marmo la grandissima statua del Mosè alta cinque braccia, la di cui bellezza supera senza dubbio qualunque più eccellente lavoro dei moderni non solo, ma forse ancora degli antichi scalpelli.

Siede questo gran Condottiere con gravissima attitudine, posando un braccio sopra le tavole che regge con una mano, e tenendosi con l'altra la barba, i di cui lunghi capelli condotti sono con tanta sottigliezza, e facilità, che sembra essere il ferro nelle mani del Buonarroti diventato pennello. Che diremo poi di quel volto terribile, in cui risplendono i raggi del divino splendore, delle braccia, delle mani, delle ginocchia, e delle gambe, dove i muscoli, le ossature, i nervi si veggono con tanta maestrìa disposti, che sembrano più d'un corpo vivente, che d'una statua di marmo, e finalmente delle vesti con sì bella maestà di pieghe, e grazioso girar di lembi ordinate?

Le altre statue che doveano servire per ornamento di questo Mausoleo furono trasportate in diversi luoghi, cioè quella della Vittoria a Firenze, quelle de due schiavi furono inviate da Roberto Strozzi a Francesco primo Re di Francia, il quale ne fece un dono, come dice M. Mariette (1) al Contestabile Montmerency, che le pose per ornamento del suo palazzo posto nel Castello d'Escoven dal medesimo fabbricato. Ma furono poi trasportate nel Castello di Richélieu in Poitou eretto dal Cardinale di questo nome, dove tuttora sono oggetto di ammirazione agli amatori delle Belle Arti.

Si racconta che Michelangiolo dopo aver fatto venir da Carrara il rimanente de marmi, che abbisognavano per dar

(1) Observations de M. Pierre Mariette sur la Vie de Michel-Ange ecrite par le Condivi son disciple ediz. Di Firenze del 1746. per Gaetano Albizzini.

dar compimento al rammentato sepolcro, siccome aveali pagati col proprio denaro, si portò dal Papa per averne il rimborso; ma che avendo sentito dal Palafreniere, che v' era l' ordine di non lasciarlo passare, sdegnatissimo per una tal maniera di procedere, fece vendere agli Ebrei quanto avea in Roma, e se ne fuggì nello stato fiorentino; ma giunto appena a Poggibonsi, vedde comparire cinque corrieri con lettere del Papa, che aveano ordine di ricondurlo a Roma. Egli però non condescese alle loro preghiere, e solo s' indusse a rispondere al Papa, che gli perdonasse se non era per tornar alla sua presenza, perchè avealo cacciato come un ribaldo, e che si provvedesse altrove di persona, che lo servisse. Dopo questo fatto, non ardì più Michelangiolo di ritornar in Roma, temendo lo sdegno del Papa; che anzi per esserne più lontano avea determinato di andarsene in Costantinopoli a servire il Turco, il quale mostrava desiderio di averlo per fabbricare un ponte, che passasse da Costantinopoli a Pera. Persuaso però dal Soderini, si portò a trovare il Papa in Bologna, col quale perfettamente si reconciliò. In questa occasione fecegli Giulio gettare in bronzo la propria statua di braccia cinque, che fu posta in una nicchia sopra una porta di S. Petronio. Si dice che avendo dimandato Michelangiolo al Francia Pittore insigne, che gli paresse di questa statua, egli rispose che era un bellissimo getto, ed una bella materia: per le quali parole sembrando allo scultore, che il Francia avesse lodato più il bronzo che l' Artifizio, disse sdegnato alla presenza di molti, che egli era un goffo; e perchè il pittor Bolognese avea un figlio di bellissimo aspetto, asserì che formava più belle figure vive, che dipinte. Veduto avendo il Pontefice, che questa statua alzava la mano in atto fierissimo, domandò a Michelangiolo, se ella dava la benedizione, oppure la maledizione: al che rispose, che annunziava questa al Popolo Bolognese, perchè si mantenesse in dovere. Interrogò poi Sua Santità, se nell' altra mano della statua dovea porvi un libro; ed essa replicò: *mettivi piuttosto una spada, che io non ho co-*

 gnizio-

gnizione di lettere. Una sì bella ſtatua fu venduta in appreſſo al Duca di Ferrara, che la fece disfare per farne iſtrumenti da guerra, e ſolo conſervò la teſta per la ſua Galleria.

Ma chi vuol conoſcere quanto grande foſſe Michelangiolo nella ſcultura ſi porti a contemplare le Statue di ſua mano, che ſi conſervano nella nuova Sagreſtia della Chieſa di S. Lorenzo in Firenze, detta in oggi la Cappella de Principi; le quali benchè avuto non abbiano l' ultima mano ſono un portento dell' Arte. Ereſſe quivi per commiſſione del Pontefice Clemente VII. due Sepolcri ricchiſſimi uno per Giuliano, l' altro per il Duca Lorenzo tutti e due della Caſa de Medici, le Statue dei quali due celebri Capitani ſcolpì con inſuperabile artificio, facendo quella del primo in atto fiero, e maeſtoſo, quella dell' altro in atto di profondamente penſare, ponendole in luogo eminente ſopra i due nominati Sepolcri; e perchè foſſero queſti più maeſtoſi vi adattò a giacere tanto ſopra il coperchio dell' uno, che ſopra quello dell' altro due grandi Statue con belliſſime forme di attitudini, ed artificio di muſcoli lavorate, due delle quali rappreſentano la notte, (1) ed il giorno; le altre due l' Aurora, ed il Crepuſcolo; e ben ſi ravviſano per tali, più che dai ſegni che vi ſon poſti, dai maraviglioſi movimenti, e dalle varie naturaliſſime eſpreſſioni. Ma ſopra ogni altra ſtatua ſcolpita dal Buonarroti in queſta Sagreſtia merita di eſſere ammirata la Vergine ſedente col figlio a cavalcione ſopra una coſcia, della quale ſcultura, nulla a noſtro credere, ſi può vedere di più elegante, e perfetto.

Avvi ancora in potere del noſtro Real Sovrano un Apol-

(1) Un bello ſpirito compoſe ſopra queſta ſtatua della notte la ſeguente quartina.

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angiolo ſcolpita
In queſto ſaſſo, e perchè dorme ha vita.
Deſtala, ſe nol credi, e parleratti.

A quali verſi così riſpoſe il Buonarroti faccendo parlare la ſtatua.

Grato m' è il ſonno, e più l' eſſer di ſaſſo
Mentre che il danno, e la vergogna dura;
Non veder, non ſentir m' è gran ventura;
Però non mi deſtar: deh parla baſſo.

Apollo in atto di cavare dal turcasso una freccia, il quale scolpì per Baccio Valori, ma non condusse a perfezione. Non ha minor pregio il gruppo di quattro figure, che rappresenta un Cristo deposto di Croce in grembo alla Vergine, e sostenuto da Nicodemo, e da una delle Marie; il qual gruppo, che fu l' ultimo lavoro de' suoi scalpelli, per liberarsi dall' importunità di Urbino suo servitore, che lo incitava a terminarlo, e per non essere il marmo della perfezione, che avrebbe desiderato, fu rotto da Michelangiolo: ma essendo stato dipoi raggiustato, e trasportato in Firenze, fu posto nel 1722. dietro al Coro della Basilica Metropolitana nel luogo, in cui erano due statue rappresentanti Adamo, ed Eva sotto all' albero vietato, bellissima opera di Baccio Bandinelli, ora esistenti nel Salone di Palazzo Vecchio; e l' eruditissimo Senator Filippo Buonarroti fece incidervi sotto la seguente Iscrizione:

POSTREMUM MICHAELIS ANGELI BONAROTAE OPUS
QUAMVIS AB ARTIFICE OB VITIUM MARMORIS NEGLECTUM
EXIMIUM TAMEN ARTIS CANONA
COSMUS III. MAG. DUX ETRURIAE
ROMA JAM ADVECTUM HIC P. J. ANNO
CIϽ IϽCC XXII.

Altro Cristo in grembo alla Vergine assistita da due Angioli esiste nella Cappella Strozzi nella Chiesa di S. Andrea della Valle in Roma, ed è considerato uno dei principali lavori di Michelangiolo. Il Duca Cosimo I. acquistò la Statua della Vittoria, che ha sotto un prigione, alta cinque braccia, e quattro prigioni abbozzati, che doveano servire per la Sepoltura del Pontefice Giulio; i quali danno un saggio della maniera tenuta da Michelangiolo nello scolpire, che era quella di prima scuoprire le parti più rilevate, di

poi

poi le più baſſe; il qual metodo è neceſſario per mantenere in una ſtatua le giuſte proporzioni.

E' coſa che veramente ſorprende il vedere con quanta facilità Michelangiolo riduceſſe i marmi al ſuo volere; non eſſendovi ſtato Artefice alcuno, ne avanti, ne dopo lui, eccettuati i Greci, che con tanta morbidezza, e diſegno conduceſſe le ſtatue, e che adopraſſe con tanta velocità gli ſcalpelli; del che ne fanno teſtimonianza molte perſone illuminate, che lo viddero lavorare, tra le quali il Signore de Vigenere, che aſſerì nelle ſue annotazioni ſopra le immagini, o tavole di Filoſtrato eſſerſi molto maravigliato nel vedere, che Michelangiolo in età di anni ſeſſanta, e più, e di compleſſione non troppo robuſta, era capace di tagliare più pezzi di marmo in un quarto d'ora, che tre giovani ſcalpellini in aſſai maggior tempo; e che vibrava il mazzuolo con tanta furia, che ſtaccava quattro, o cinque dita di marmo per ogni colpo, ſenza che mai toglieſſe la ſtatua dalle ſue proporzioni.

Abbiamo finora conſiderato il portentoſo ingegno di Michelangiolo nella ſcultura, conviene adeſſo per conoſcerne ſempre più la grandezza rivolgere il noſtro ragionamento a deſcrivere ed ammirare le non meno ſtupende di lui Opere di pittura. Uno dei primi lavori che faceſſe queſto grand' Uomo co' ſuoi dotti pennelli fu un tondo con la Vergine, che inginocchiata porge a S. Giuſeppe il Bambino, che tiene in braccio; la qual' opera gli fu ordinata da Angelo Doni Fiorentino, e preſentemente ſi conſerva nella Real Galleria di Firenze. Si dice, che avendo il Buonarroti mandata queſta pittura al Doni inſieme con una polizza, in cui chiedeva per pagamento ſcudi 70., diede ordine queſto, che ſe gli pagaſſero ſcudi 40. Ma avendogli il pittore recuſati, ed eſſendoſi indotto perciò il Doni a mandargliene 70, nuovamente li recusò, dicendo, che ne voleva il doppio, altrimenti avrebbe ripreſa la ſua pittura: ſicchè ſe il Doni la volle, convenne che sborſaſſe ſcudi 140. Conobbe la virtù di Michelangiolo Pietro Soderini Gonfaloniere della Repub-

blica

blica Fiorentina; e ſiccome era deſideroſo di arricchire la maeſtoſa ſala di Palazzo vecchio con le pitture dei più valoroſi pennelli, ne allogò una facciata al noſtro Arteſice, il quale ſubitamente nello ſpedale dei Tintori di S. Onofrio diede principio al Cartone con tutto il poſſibile impegno, giacchè ſi era poſto in penſiero di voler ſuperare il gran Leonardo da Vinci, a cui altra facciata dello ſteſſo ſalone era già ſtata commeſſa. Per aprire adunque un vaſtiſſimo campo alla viva ſua immaginazione rappreſentò in queſto Cartone la guerra di Piſa: e quivi con maraviglioſa intelligenza diſegnò un numero grande di nudi, e di armati in varie difficiliſſime attitudini; avendone diſpoſti alcuni in atto di combattere a cavallo, altri di prepararſi al combattimento, ed altri di lavarſi nell' Arno. Un sì eccellente lavoro fu traſportato nella Sala detta del Papa, che apparteneva ai Padri di S. Maria Novella; dove concorrevano in folla i più abili Arteſici a farvi i loro ſtudj, trai quali Ariſtotile da S. Gallo, Ridolfo del Ghirlandajo, Raffaello d' Urbino, Franceſco Granacci, Baccio Bandinelli, Alfonſo Berughetta Spagnuolo, Andrea del Sarto, il Franciabigio, Jacopo Sanſovino, il Boſo, il Maturino, il Lorenzetto, il Tribolo, Jacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, ed altri molti, i quali nel contemplare la Maeſtría degli ſcorci, la vivacità delle moſſe, e la feconda maeſtà dell' inventare, migliorarono notabilmente le loro piuttoſto ſecche, ed infeconde maniere. Ma queſta maraviglia dell' Arte, che qual teſoro eſſer dovea conſervata a benefizio dei di lei amatori, con danno irreparabile del pubblico, per la poca cura di perſone ignoranti fu lacerata, e ſolo alcuni brani ne furono conſervati in Caſa di M. Uberto Strozzi Gentiluomo Mantovano.

In Roma poi diede un ſaggio luminoſo del ſuo valore nella pittura, allorchè Giulio II. iſtigato da Bramante, e da Raffaello, che per invidia voleano diſtrarre quell' uomo grande dalla ſcultura, in cui faceva prodigj, gli ordinò, che dipingeſſe la volta della Cappella Siſtina, poichè quantunque non pratichiſſimo del dipingere a freſco, fece un' opera, per

cui

cui ſtupì tutta Roma con diſpiacere dei due nominati emuli, che lo aveano fatto porre al cimento di adoperare i pennelli per far conoſcere la di lui inſufficienza in quell' Arte. Per dare una giuſta idea di queſt' opera eccellente abbiamo creduto opportuno di riportare in queſto luogo la deſcrizione fatta di eſſa da Aſcanio Condivi, che è molto elegante, ed eſatta.

E' la forma della volta (ſon parole del Condivi) ſe„ condo che comunemente ſi chiama, a botte, e nè poſa„ menti ſuoi a lunette, che ſono per la lunghezza ſei, per „ la larghezza due, ſicchè tutta viene ad eſſere due qua„ dri, e mezzo. In queſta Michelangiolo ha dipinto prin„ cipalmente la Creazione del Mondo, ma v' ha dipoi ab„ bracciato quaſi tutto il Teſtamento Vecchio: e queſt' „ opera ha partita in queſto modo. Cominciando dai pe„ ducci, dove le corna delle lunette ſi poſano, fin quaſi a „ un terzo dell' Arco della volta, finge come un parete „ piano, tirando ſu a quel termine alcuni pilaſtri, o zoc„ coli finti di marmo, che ſporgono in fuori ſopra un pia„ no a guiſa di poggiuolo, colle ſue menſole ſotto, e con „ altri pilaſtrelli ſopra il medeſimo piano, dove ſtanno a „ ſedere Profeti, e Sibille, i quali primi pilaſtri muovendoſi „ dagli Archi delle lunette mettono in mezzo i peducci; „ laſciando però dell' arco delle lunette maggior parte, che „ non è quello ſpazio, che dentro a loro contiene. Sopra „ detti Zoccoli ſon finti alcuni fanciulletti ignudi in va„ rj geſti, i quali, a guiſa dei termini, reggono una corni„ ce, che intorno cinge tutta l' opera, laſciando nel mezzo „ della volta da capo a piè, come un' aperto Cielo. Queſt' „ apertura è diſtinta in nove liſte; perciocchè dalla corni„ ce ſopra i pilaſtri ſi muovono alcuni archi corniciati, i „ quali paſſano per l' ultima altezza della volta, e vanno a „ trovare la cornice dell' oppoſita parte, laſciando tra arco, „ ed arco nove vani, un grande, ed uno piccolo. Nel pic„ colo ſono due liſterelle finte di marmo, che traverſano il „ vano, fatte talmente, che nel mezzo reſtano le due par-

„ ti,

„ ti, ed una dalle bande, dove son collocati i medaglioni,
„ come si dirà a suo luogo, e questo ha fatto per fuggire
„ la sazietà, che nasce dalla similitudine. Adunque nel va-
„ no primo della testa di sopra, il quale è de' minori si ve-
„ de in aria l'Onnipotente Dio, che col moto delle brac-
„ cia divide la luce dalle tenebre. Nel secondo vano è
„ quando creò i due luminari maggiori, il quale si vede
„ stare a braccia tutte distese colla destra accennando al
„ Sole, e colla sinistra alla Luna. Sonovi alcuni Agnoletti
„ in compagnìa, un de' quali nella sinistra parte nasconde
„ il volto ristringendosi al Creator suo, quasi per difender-
„ si dal nocumento della Luna. In questo medesimo vano
„ dalla parte sinistra è il medesimo Iddio volto a creare
„ nella terra l'erbe, e le piante fatto con tanto artificio,
„ che dovunque tu ti volti, par che egli te seguiti mo-
„ strando tutta la schiena fino alle piante de' piedi: cosa
„ molto bella, e che ci dimostra quel, che possa lo scor-
„ cio. Nel terzo vano apparisce in aria il Magno Iddio si-
„ milmente con Angioli: e rimira l'acque, comandando
„ loro, che produchino tutte quelle specie d'animali, che
„ tale elemento nutrisce, non altrimenti che nel secondo
„ comandò alla terra. Nel quarto è la creazione dell'
„ Uomo, dove si vede Iddio col braccio, e colla mano
„ distesa dar quasi i precetti ad Adamo di quel che far
„ debbe, e non fare: e coll'altro braccio raccoglie i suoi
„ Agnolini. Nel quinto è quando dalla costa d'Adamo
„ ne trae la Donna, la quale su venendo a mani giunte,
„ e sporte verso Iddio, inchinatasi con dolce atto par che
„ lo ringrazi, e che egli lei benedica. Nel sesto è quan-
„ do il demonio, dal mezzo in su in forma umana, e nel
„ resto di serpente, colle gambe trasformate in code, s'
„ avvolge intorno ad un albero; e facendo sembiante,
„ che coll'uomo ragioni, lo induce a far contra il suo Creato-
„ re, e porge alla donna il vietato pomo: e nell'altra par-
„ te del vano si vedono ambedue scacciati dall'Angiolo,
„ spaventati, e dolenti fuggirsi dalla faccia di Dio. Nel set-

„ timo è il ſacrificio d'Abel, e di Cain: quello accetto, e
„ grato a Dio, queſto odioſo, e reprobato. Nell' ottavo è
„ il Diluvio, dove ſi può vedere l' Arca di Noè da lunge
„ in mezzo delle acque: ed alcuni, che per ſuo ſcampo a
„ lei s' attaccano. Piu d' appreſſo, nel medeſimo pelago è
„ una nave carica di varie genti, la quale sì pel ſoverchio
„ peſo che aveva, sì per le molte e violenti percoſſe dell'
„ onde, perſa la vela, e privata d' ogni ajuto ed argumen-
„ to umano, ſi vede gia dentro di ſe pigliar acque, e an-
„ darſene a fondo: dove è mirabil coſa vedere la ſpezie
„ umana così miſeramente perire. Similmente più vicino
„ all' occhio appare ancora ſopra l' acque la cima di una mon-
„ tagna a guiſa d' un Iſola: dove, fuggendo l' acque che al-
„ zavano, ſi è ridotta una moltitudine d' uomini, e don-
„ ne, che moſtran varj affetti, ma tutti miſerabili, e ſpa-
„ ventoſi, traendoſi ſotto una tenda tirata ſopra un albero
„ per difenderſi di ſopra dalla inuſitata pioggia: e ſopra
„ queſta con grande artificio ſi rappreſenta l' ira di Dio,
„ che con acque, con folgori, e con ſaette ſi verſa con-
„ tra di loro. Evvi un' altra ſommità di monte, nella de-
„ ſtra parte, aſſai più vicina all' occhio: ed una moltitudi-
„ ne travagliata dal medeſimo accidente, della quale ſaria
„ lungo deſcrivere ogni particolare: mi baſta, che ſono
„ tutti naturali, e formidabili; ſecondoche in un tale acci-
„ dente ſi poſſono immaginare. Nel nono, che è l' ultimo
„ è la Storia di Noè, quando ebbro giacendo in terra, e
„ moſtrando le parti vergognoſe, dal figliuolo Cam fu de-
„ riſo, e da Sem e Jafet ricoperto. Sotto la cornice già
„ detta, che finiſce il parete, e ſopra i peducci, dove le
„ lunette ſi poſano tra pilaſtro, e pilaſtro ſtanno a ſedere
„ dodici figuroni tra Profeti, e Sibille tutti veramente mi-
„ rabili sì per l' attitudini, come per l' ornamento, e varie-
„ tà dei panni. Ma mirabiliſſimo è il Profeta Jona poſto
„ nella teſta della volta; perocchè contro alli ſiti d' eſſa vol-
„ ta, e per forza di lumi, e d' ombre, il torſo che ſcorta
„ in dentro è nella parte, che è più vicina all' occhio: e

„ le

„ le gambe che ſporgono in fuori ſon nella parte più lon-
„ tana. Opera ſtupenda, e che dichiara quanta ſcienza ſia
„ in queſt' uomo nella facoltà del girar le linee negli ſcor-
„ ci, e nella proſpettiva. Ma in quello ſpazio, ch' è ſot-
„ to le lunette, e così in quel di ſopra, il quale ha figura
„ di triangolo, v' è dipinta tutta la Genealogia, o vogliam
„ dire Generazione del Salvatore; eccettoche ne' triangoli
„ de cantoni, i quali uniti inſieme di due diventano uno,
„ e laſciano doppio ſpazio. In uno adunque di queſti vici-
„ no alla facciata del giudizio a man diritta ſi vede quan-
„ do Aman per comandamento del Re Aſſuero fu ſoſpeſo
„ in croce, e queſto perciocchè volle per la ſuperbia, ed
„ alterezza ſua far ſoſpendere Mardocheo Zio della Regina
„ Eſter, perciocchè nel paſſar ſuo non gli aveva fatto ono-
„ re, e reverenza. In un' altro è la Storia del Serpente di
„ bronzo elevato da Moisè ſopra d' un' aſta: nel quale il
„ Popolo d' Israel ferito, e maltrattato da vivi ſerpentelli,
„ riguardando, era ſanato: nel quale Michelangiolo ha mo-
„ ſtrato mirabili forze in quei, che ſi vogliono ſtaccar
„ quelle biſcie d' attorno. Nel terzo cantone da baſſo è la
„ vendetta fatta da Judit contro Oloferne; e nel quarto
„ quella di David contra Golía, e queſta è brevemente tut-
„ ta l' Iſtoria. Ma non meno di queſta è maraviglioſa quel-
„ la parte, che alla Storia non appartiene. Queſti ſon cer-
„ ti ignudi, che ſopra la già detta cornice in alcuni zoc-
„ coli ſedendo un di quà, e un di là ſoſtengono i Meda-
„ glioni, che ſi ſon detti, finti di metallo, ne quali a uſo
„ di trofei ſon fatte varie ſtorie, tutte a propoſito però
„ della principale. In queſte coſe tutte per la vaghezza de'
„ compartimenti, per la diverſità dell' attitudini, e per la
„ contrarietà de' ſiti, moſtrò Michelangiolo un' arte gran-
„ diſſima.

Fece veramente il Buonarroti ogni sforzo per moſtrare la ſua eccellenza nella pittura ſuperiore a quella del ſuo emulo Raffaello. Nè furono ſparſe in vano le ſue fatiche; poichè queſto grandiſſimo pittore veduta quell' opera ſtu-

penda, mutando maniera, diventò assai più nobile, e maestoso nell' operare.

Nè mentre attendeva Michelangiolo a questo lavoro gli mancarono travagli; poichè in principio ebbe occasione di questionare con Bramante, che avendo avuto ordine dal Pontefice di fare il palco, lo formò impiccato sopra i canapi, bucando la volta. Per la qual cosa veduto Michelangiolo che il turare dipoi i fori avrebbe fatto scomparire in gran parte la bellezza dell' opera, disse liberamente, che quel palco era mal fatto, onde conveniva in altra maniera ordinarlo: E perchè Bramante rispose, che non potea farsi altrimenti, ordinò il Papa a Michelangiolo che lo facesse a modo suo; ed egli senza toccare la volta, lo posò sopra i gorgozoni, ed insegnò a Bramante la maniera di ben costruire i palchi; dal che ne nacquero tra questi due famosi Artefici non piccoli dissapori. Superato questo scoglio, s' incontrò Michelangiolo in altro anche peggiore; poichè avendo dato principio all' opera, e fatto il quadro del diluvio, cominciò il medesimo talmente a muffare, che appena si scorgevano le figure; e da ciò prese egli occasione di liberarsi da tale impresa, esponendo al Papa, che, come il fatto lo dimostrava, non era al caso per ben condurla. Ma una tale scusa non gli valse, poichè avendo il Papa mandato a veder l' opera il Sangallo, conobbe questo, che dipendeva il difetto dall' essere stata adoperata la calcina troppo acquosa, ed avvisatone Michelangiolo, fu egli costretto a continuare. Avendo poi considerato il nostro Artefice, che l' opera intrapresa era molto vasta, pensò di far venire da Firenze per suoi ajuti il Granacci, l' Indaco vecchio, Giuliano Bugiardini, Jacopo di Sandro, Agnolo di Donnino, ed Aristotile; ma vedendo che questi non operavano secondo il genio suo, gettò a terra una mattina tutto ciò, che essi aveano fatto, e racchiusosi nella Cappella non volle più loro aprire, nè si lasciò mai dai medesimi o in casa, o in altro luogo vedere; onde stanchi di più soffrire tal beffa, disgustatissimi per la di lui maniera di procedere, presero

par-

partito di ritornare a Firenze: e Michelangiolo terminò solo, senza l' ajuto neppure di chi gli macinasse i colori quella vastissima opera nel breve spazio di venti mesi, sollecitato dal Papa, il quale bramava sì vivamente di vederla condotta a fine, che minacciò perfino il pittore, il quale sempre a lui rispondeva di terminarla quando avesse potuto, di farlo gettar giù dal palco, se non avesse condesceso al suo volere. Per la qual cosa Michelangiolo, che ben conosceva l' umore del Papa, tralasciando di dare all' Opera l' ultima perfezione, la scoperse nel giorno di tutti i Santi, e riscosse, come abbiamo già detto, gli applausi di tutta Roma.

In questa medesima Cappella vedesi ancora la stupenda Opera del Giudizio, il di cui cartone fece Michelangiolo per ordine di Clemente VII., ed eseguì dipoi per le premure di Paolo III.; e quì fece palese questo grand' Uomo fino a qual segno esser possa condotta l' arte del dipingere da umano ingegno, essendo il Giudizio senza alcun dubbio la più terribile, e dotta pittura del Mondo. Noi riporteremo la bella descrizione, che ne fa Ascanio Condivi; che è la seguente. „ La composizione della Storia è prudente, e ben pensata; ma lunga a descriverla, e forse non necessaria, essendone stati stampati tanti e così varj ritratti, e mandati per tutto. Nondimeno per chi o la vera veduta non avesse, o a cui mani il ritratto pervenuto non fosse brevemente diremo: che il tutto essendo diviso in parte destra, e parte sinistra, superiore ed inferiore, e di mezzo; nella parte di mezzo dell' Aria vicini a terra, sono li sette Agnoli descritti da S. Giovanni nell' Apocalisse, che colle trombe alla bocca chiamano i morti al Giudizio dalle quattro parti del Mondo; trai quali ne sono due altri col libro aperto in mano, nel quale ciascheduno leggendo, e riconoscendo la passata vita, abbia quasi da se stesso a giudicarsi. Al suono di queste trombe vedono in terra aprirsi i monumenti, ed uscir fuore l' umana spezie in varj, e maravigliosi gesti;

„ men-

» mentrechè alcuni secondo la Profezia d' Ezzechiello, so-
» lamente l' ossatura hanno riunita insieme, alcuni di carne
» mezza vestita, altri tutta. Chi ignudo, chi vestito di
» quei panni, o lenzuola, in che portato alla fossa fu in-
» volto, e di quella cercar di svilupparsi. Fra questi alcu-
» ni ci sono, che per ancora non pajono ben bene desti: e
» riguardando il Cielo stanno quasi dubbiosi dove la
» Giustizia Divina gli chiami. Qui è dilettevol cosa il ve-
» dere alcuni con fatica, e sforzo uscir fuor della terra: e
» chi colle braccia tese al Cielo pigliare il volo: chi di già
» averlo preso elevati in aria chi più, chi meno in varj
» gesti, e modi. Sopra gli Angioli delle Trombe è
» il Figliuol di Dio in maestà, col braccio, e potente destra
» elevata in guisa d' uomo, che irato maledica i rei, e gli
» scacci dalla faccia sua al fuoco eterno: e colla sinistra di-
» stesa alla parte destra, par che dolcemente raccolga i buoni.
» Per la cui sentenza si veggiono gli Angeli tra Cielo e
» Terra come esecutori della divina sentenza, nella destra
» correre in ajuto degli eletti, a cui dalli maligni spiriti
» fosse impedito il volo: e nella sinistra per ributtare a ter-
» ra i reprobi, che gia per loro audacia si fossero inalzati:
» i quali reprobi però da maligni spiriti sono in giù ritira-
» ti, i superbi per i capelli, i lussuriosi per le parti ver-
» gognose, e consequentemente ogni vizioso in quella par-
» te, in che peccò. Sotto a quali reprobi si vede Caronte
» colla sua Navicella, tal quale lo descrive Dante nel suo
» inferno nella Palude d' Acheronte, il quale alza il remo
» per battere qualunque anima lenta si dimostrasse: e giun-
» ta la barca alla ripa a gara gittarsi fuora, spronate dal-
» la divina Giustizia, sicchè la tema, come dice il Poeta,
» si volge in desìo. Poi ricevuta da Minos la sentenza es-
» ser tirate da maligni spiriti al cupo Inferno, dove si veg-
» giono maravigliosi atti di gravi, e disperati affetti, qua-
» li ricerca il luogo. Intorno al figliuol di Dio nelle nubi
» del Cielo, nella parte di mezzo fanno cerchio e corona
» i Beati già resuscitati: ma separata, e prossima al Figliuolo

» la

„ la madre ſua timoroſetta in ſembiante, e quaſi non bene
„ aſſicurata dell' ira, e ſecreto di Dio trarſi quanto più può
„ ſotto il figliuolo. Dopo lei il Batiſta, e li dodici Apo-
„ ſtoli, e Santi e Sante di Dio, ciaſcheduno moſtrando al
„ tremendo Giudice quella coſa per mezzo della quale, mentre
„ confeſsò il ſuo nome, fu di vita privo. S. Andrea la Cro-
„ ce, S. Bartolommeo la pelle, S. Lorenzo la Graticola, S.
„ Baſtiano le Frecce, S. Biagio i Pettini di ferro, S. Ca-
„ terina la Ruota, ed altri altre coſe, per le quali da noi
„ poſſan eſſere conoſciuti. Sopra queſti al deſtro, e ſiniſtro
„ lato nella ſuperior parte della facciata ſi veggion gruppi
„ d' Agnoletti in atti vaghi e varj, appreſentare in Cielo
„ la Croce del figliuolo di Dio, la ſpugna, la corona di
„ ſpine, i chiodi, e la colonna dove fu flagellato, per rin-
„ facciare ai rei i beneficj di Dio, de' quali ſieno ſtati in-
„ gratiſſimi, e ſconoſcenti, e confortare, e dar fiducia a'
„ buoni. Infiniti particolari ci ſono, i quali con ſilenzio
„ mi paſſo. Baſta che oltre alla divina compoſizione della
„ Storia, ſi vede rappreſentato tutto quel che d' un corpo
„ umano poſſa far la natura „. Noi aggiungeremo ſoltanto,
che quì trionfa la più viva eſpreſſione degli affetti; nella
moltiplice poſitura de' nudi la maſſima intelligenza dello
ſcortare, e la profonda cognizione dell' Anatomia, e del
diſegno, e nell' armonica diſtribuzione del numero quaſi
infinito delle figure una più che umana fecondità d' in-
ventare. (1)

Avendo il Pontefice Paolo nel medeſimo piano, dov'
è queſta pittura fabbricata una Cappella, vi fece dipingere
dallo ſteſſo pennello due quadroni, in uno dei quali è rap-
preſentata la Crocifiſſione di S. Pietro, nell' altro la con-
verſione di S. Paolo con ſtupenda maniera; le quali opere
che furono l' ultime di Michelangiolo, ebbero termine, men-
tre egli era in età di anni Settantacinque.

In

(1) Biaſimano alcuni Michelangiolo per aver dipinto in queſt' opera molti nudi in atto poco decente, e per aver poſto in un ſoggetto Criſtiano la barca di Caronte. Si può difendere dalla ſeconda accuſa col dire, che ella è una licenza da pittori. La prima non ha difeſa.

In Francia ancora ſi trovano alcune tavole, che ſono aſcritte a Michelangiolo, cioè una Vergine col Figlio, e S. Giuſeppe di mezze figure grandi quanto il naturale, che ſi conſerva trai quadri più ſingolari del Re, e quattro tavole preſſo il Duca d'Orleans, cioè un Depoſto di Croce, Gesù Criſto, che fa orazione nell'Oliveto, un Ganimede, ed una Vergine; ma ſecondo il parere di Monſieur Mariette, la migliore, e più autentica di queſte tavole è quella del Ganimede, che è forſe l'unica di Michelangiolo, che ſi ritrovi in Francia. Da queſto regno in Inghilterra, come dice lo ſteſſo Signor Mariette fu traſportata la tavola della Leda col Cigno la quale colorì Michelangiolo per il Duca di Ferrara; e che fù reſtaurata da poco felice pennello; il di cui cartone originale che è nominato dal Vaſari, dal Borghini, dal Bocchi, e da altri, e che eſiſteva in Caſa dei Signori Vecchietti, è al preſente in Londra poſſeduto dal Sig. Lock grande amatore delle Belle Arti, e diſtintamente delle opere di sì impareggiabile autore, del quale ha pure un Ercole, che uccide Cacco di terra cotta, (1) un baſſo rilievo d'un baccanale, un torſo d'uomo, e due modelli diverſi dell'Aurora di S. Lorenzo, uno de' quali è fatto con cera.

E' attribuito parimente a Michelangiolo un Criſto morto in grembo alla Vergine addolorata, che dipinto a freſco ſi ammira nella Chieſa Priorale di Marcialla poco lontana dalla via, che conduce a Piſa, paſſando da Tavarnelle, e queſto lavoro è della di lui prima maniera, ma di una eſtrema bellezza. Nella Real Galleria di Firenze vedeſi in un piccolo quadretto un Gesù Crociſiſſo eccellente, che ſi dubita eſſere il modello di un quadro aſſai maggiore poſſeduto da un Signor Grande in Inghilterra; ed alcuni ſon di parere, che queſto ſia il Crociſiſſo, per dipingere il quale, come

(1) L'Ercole, che uccide Cacco era della celebre raccolta del Sirigatti diſcepolo di Michelagnolo deſcritta dal Borghini. Il Sig. Lock nominato ha uno de' tanti diſegni, che il Tintoretto faceva per ſtudio dal geſſo di detto Ercole, già acquiſtato con altri in Venezia dal celebre Gabbiani pittor Fiorentino, di mano del quale poſſiede il detto Signore un diſegno a penna ſul guſto di Michelangiolo ricavato dal detto Baccanale di terra cotta.

come ſtoltamente hanno creduto alcuni, ucciſe Michelangiolo a bella poſta un facchino, per eſprimerlo al vivo in quell' atto di dolore, e di compaſſione. Il celebre Sig. Barone Filippo de Stoch avea nel ricchiſſimo ſuo Muſeo un maraviglioſo baſſo rilievo di terra cotta col noſtro Signore, ed il cattivo ladrone confitto in Croce, che nello ſcontorcimento delle membra, nel volto pieno di rabbia, nelle ciglia aggrottate moſtrava con ſomma vivezza lo ſpaſimo della morte, ed a queſto parimente appropriavano alcuni ſciocchi la nominata favoletta.

Potrebbero quì deſcriverſi i molti diſegni di Michelangiolo, che ſi conſervano nelle più famoſe Gallerie dell' Europa, e particolarmente in quelle d' Italia, di Francia, e d' Inghilterra; ma perchè troppo in lungo ſi eſtenderebbe il noſtro ragionamento, li paſſeremo ſotto ſilenzio; e ſolo daremo notizia di due celebri diſegni di quella mano divina; cioè di quello della tanto rinomata opera del Giudizio chiamata da tutti i dotti il miracolo dell' Arte, il quale ſi conſerva nella Real Galleria di Firenze, e dell' altro del magnifico ſepolcro di Giulio ſecondo, che fu ſolo in parte eſeguito, il quale eſiſte in Francia preſſo il più volte nominato eruditiſſimo Sig. Mariette.

Moſtrò Michelangiolo in tutte le rammentate Opere di pittura una profonda intelligenza del diſegno, dell' Anatomia, della Profſpettiva, ed una inarrivabile fecondità d' invenzione; ma vi ſono ſtati con tuttociò alcuni, che moſſi, o dall' ignoranza, o dall' invidia, hanno avuto la temerità di criticarlo ſeveramente. Fu tra queſti Alfonſo du Freſnoy, o come alcuni credono il Sig. di Piles, che forma il ſeguente giudizio di quel grand' uomo. „ (1) Le ſue attitudini „ non ſon ſempre riuſcite eccellenti, e leggiadre. Il ſuo „ buon guſto di diſegnare, non ſi può dire de' più fini,

D „ nè

(1) Il celebre Sig. Dottore Gio: Gualberto da Soria in un ſuo opuſcolo inſerito nel Tomo II. delle ſue Opere ſtampate in Piſa da Agoſtino Pizzorno nel 1766. confuta con ragioni ſolidiſſime il Giudizio di Monſieur du Freſnoy, facendo vedere che in parte è falſo, ed in parte contradittorio.

„ nè i suoi contorni de' più eleganti. Le sue pieghe, e i „ suoi accomodamenti non son belli. Egli è assai bizzarro, „ e stravagante nelle sue composizioni: temerario, e ardito „ nel pigliare delle licenze contro le regole della prospet- „ tiva. Il suo colorito non è vero, nè piace. Ha ignorato „ l' artifizio del chiaroscuro „. Le opere stesse di Michelangiolo tanto applaudite, ed imitate dai più celebri professori di pittura fanno a lui una difesa sì valida, che questo imperito censore per la sua superba ignoranza merita solo derisione, e disprezzo. Intorno al gusto del disegnare, l' incomparabil Morgagni, il di cui giudizio confermato dall' universale consenso è inappellabile, confessò di non aver mai incontrato nelle opere di Michelangiolo il minimo error di disegno. Le pieghe son tali, che scuoprono le parti più risentite del nudo, e sono adattate al taglio, ed alla qualità della roba, di cui le figure sono vestite. Nelle sue Composizioni non avvi bizzarria e stravaganza veruna, se per bizzarria, e stravaganza non prendasi il forte, il grande, l' originale, l' espressivo delle sue invenzioni; per le quali cose, per servirci dell' espressione assai viva del celebre Dottor de Soria, il Buonarroti danteggia. Nella prospettiva è singolare; e non sarebbe mai riuscito al critico Francese il trovare nelle opere di quel grand' uomo figure mal posate sui piani, piani mal degradati, sfuggimenti non bene eseguiti, e diminuzioni dipendenti da atteggiamenti neglette. Il colorito non è dei migliori, perchè Michelangiolo tutto intento a formare le sue figure con eccellenza di disegno, e con intelligenza d' Anatomia, non ebbe campo di studiare abbastanza la natura delle tinte artificiali; ma contuttociò non è de' più disprezzabili. L' Artificio poi del chiaroscuro lo ha praticato con franchezza da maestro, poichè non v' è pittore che abbia dato alle sue figure maggior rilievo di Michelangiolo, e che più le stacchi l' una dall' altra, e membro da membro, che è appunto l' effetto del Chiaroscuro. Ma senza confondersi di più sopra questo punto, passeremo a descrivere le di lui opere d' Architettura.

Comin-

Cominceremo da quelle della Chiesa di San Lorenzo eretta col modello del celebre Filippo Brunelleschi dal gran Cosimo de' Medici. Il primo lavoro, che fece per questo Tempio fu il modello della facciata ordinatagli dal Pontefice Leone X., [1] per eseguire il quale avea già trasportato da Pietrasanta in Firenze una gran parte dei marmi. Essendosi però mutato il Pontefice di pensiero, non parlò più di questa opera, e quattro grosse colonne, che doveano servire per la medesima restarono sulla spiaggia del Mare Ma se non potè Michelangiolo far noto sempre più il suo valore nell' Architettura nella facciata di questo Tempio, altra più favorevole occasione segli presentò per soddisfare al suo genio; poichè il Cardinal Giulio de Medici gli fece dar principio alla Sagrestia vecchia di S Lorenzo, ed al vaso della Libreria. Voltò nella prima con bella grazia la Cupola, facendovi fare una palla a settantadue faccie da un certo Piloto eccellente orefice, e fecevi un ornamento composito nel più vario, e nuovo modo, che per tempo alcuno gli antichi, e moderni maestri abbiano potuto inventare, tenendo nelle misure, e nell' ordine regola diversa da quella, che i troppo servili imitatori di Vitruvio, e delle Romane antichità aveano fino allora tenuta, [2] e diede

(1) Furono fatti i disegni di questa facciata ancora da Baccio d' Agnolo, da Antonio da S Gallo, da Andrea, e Giacomo Sansovini, e da Raffaello, che per questo motivo da Leone X. fu condotto a Firenze.

(2) Nelle Lunette di questa Cappella si vedono le finestre diminuite nella parte superiore. Sono alcuni di sentimento, che questa sia un' invenzione del Buonarroti, non trovandosi, come dicono, finestre così fatte in alcuna delle fabbriche antiche, e vedendosi praticato un tal metodo solamente nelle porte dell' antico Tempio, che è a Tivoli. Nel Tomo II. del Giornale de Letterati che si dà in luce dai Professori dell' Università di Pisa all' Art. III. dove si fa un erudito, e critico esame dei Dialoghi sopra le tre Belle arti dal celebre Monsignor Bottari, si fa vedere, che si trovano molti esempi di finestre, e di porte diminuite nella sommità, vedendosi così disegnata una porta d' Alessandria in una medaglia Egizia riferita nel Tesoro Britannico Tom. 2. Tav. 8. num. 3.; ed alcune finestre dello stesso gusto in un sepolcreto Etrusco a Corneto, che sarà pubblicato da un diligente Antiquario Inglese. Antonio da S. Gallo fece le finestre decrescenti da capo nel Palazzo Sacchetti della strada Giulia a Roma, e Baldassar Peruzzi nella stessa maniera formò il portone detto volgarmente le colonne de Massimi, il quale Architetto ebbe così familiare l' uso di diminuire le porte, e le finestre, che è uno de' segni caratteristici delle opere di lui, come vedesi in tante fabbriche a Siena, a S.Michele in Bosco a Bologna ec. Oltredi-

de con questa sua licenza animo agli Architetti di operare con libertà, ed invenzione. Nella seconda poi mostrò ingegno anche maggiore nelle bellissime finestre, nello spartimento del Palco, e nel maraviglioso ingresso, non essendosi mai veduta grazia più risoluta nel tutto, e nelle parti, come nelle mensole, nei tabernacoli, e nelle cornici, e molto più nella rarissima scala, in cui fece tante bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dal comune uso, che ne restò ogni Artefice maravigliato. (1) Nello stesso Tempio di S. Lorenzo formò il Buonarroti nella grossezza del muro della facciata sulla porta maggiore la Cappellerta, in cui si conservano le Reliquie, facendovi un terrazzino sostenuto da due colonnette. Molti altri lavori d' Architettura fece in Firenze, trai quali sono i più considerabili le trè bellissime finestre, che si vedono al piano terreno del Palazzo Riccardi, le quali si crede dal Migliore che siano state le prime finestre inginocchiate, che siansi vedute in questa Città; la porta laterale della Chiesa nella Congrega Maggiore de' Preti in Via S. Gallo; l' ornamento di Architettura, e la svelta, e proporzionatissima porta della Chiesa delle Monache di S Appollonia; la Porta di S. Giuseppe dei Padri Paolotti, e il Pavimento, che è intorno al Coro della Magnifica Cattedrale. Nella Città di Pisa poi vedesi eretto col suo disegno il Palazzo appartenente alla nobilissima famiglia dei Lanfranchi.

Non è da tacersi, che essendo stata cacciata da Firenze la famiglia de' Medici, e dubitandosi che il Papa dovesse fare ogni opera per rimetterla, voltò l' animo la Signoría a fortificare la Città, e destinò Michelangiolo all' esecuzione di tale impresa; il quale dopo aver fatto alle mura di

che parlano di questa diminuzione Vitruvio al Lib 4. Cap. 6 Leon Battista Alberti De Re ædificatoria lib. 7. Cap. 12. ed altri. V. detto Giorn. a pag: 101.

(1) Fu ricercato da Cosimo I. di Michelangiolo per eseguire questa scala ma egli si scusò col dire, che in Roma era molto occupato nella fabbrica di S. Pietro, ed in altri lavori, e solo scrisse al Vasari, quale a lui sembrava il metodo ideato per eseguirla, V. il Vasari, che riporta varie lettere di Michelangiolo.

ra di Firenze varj resarcimenti, cinse di buone fortificazioni il Monte S. Miniato, dalla di cui perdita dipendeva quella della Città. Mentre facea questi lavori, restò informato di non so che tradimento, e portossi a darne subitamente avviso alla Signoría; ma visto che poca stima era fatto delle parole sue, e prevedendo la certa rovina della Repubblica, fuggissene a Venezia. Mosso dipoi dalle preghiere di persone autorevoli, e molto più dall' amor della Patria, fece quivi ritorno, e la prima cura, che si prese fu quella di armare il Campanile di S. Miniato, il quale percosso dalla nemica Artiglieria era in pericolo di cadere, pigliando un numero grande di materasse piene di lana, e calandole la notte con gagliarde funi dalla sommità fino al piede, perchè fosse coperta quella parte, da cui potea esser battuto. E perciocchè i cornicioni della Torre tenevanle lontane dalla muraglia sei palmi almeno, e percosse dalle palle, cedevano, non produceva l' Artiglieria danno alcuno. Ma tutte queste diligenze a poco servirono, poichè entrati i nemici nella Città per accordo, furono presi, ed uccisi molti Cittadini, e lo stesso Michelangiolo avrebbe corso grave pericolo, se il tutto non gli fosse stato perdonato dal Pontefice Clemente in riguardo della somma di lui abilità. Egli però stette sempre in Firenze con grandissimo timore, sapendo, che il Duca Alessandro per varie cause molto l' odiava, ed era in lui cresciuto lo sdegno, perchè avendo fatto invitare per mezzo di Alessandro Vitelli Michelangiolo, affinchè seco cavalcasse intorno alla Città a vedere qual fosse il luogo più opportuno per fabbricarvi quella fortezza, che dipoi fece, egli non volle andarvi, rispondendo di non aver dal Pontefice tal commissione.

L' incontro, che ebbero le fortificazioni fatte dal Buonarroti al Monte San Miniato, fecero risolvere il Pontefice Paolo III. a chiamare ancor lui al consiglio, che ordinò farsi per le fortificazioni di Borgo, a cui intervenne tra gli altri anche Antonio da S. Gallo. Ed in tale occasione nacquero tra questi due professori acerbe contese; poichè

poichè avendo il S. Gallo tacciato Michelangiolo come imperito dell' Architettura militare, egli scoperse molti errori, che il medesimo avea commessi: e riconosciuta la verità del suo discorso, fu destinata a lui quest' impresa; onde fece il disegno delle fortificazioni, che servì di lume grandissimo a quelli, che di poi vi posero mano. Morto frattanto nell' anno 1546. Antonio da S. Gallo, e mancato chi regolava la fabbrica di S. Pietro, Sua Santità volle mettere in luogo di esso Michelangiolo, benchè egli vi repugnasse, dicendo che il suo mestiero non era quello dell' Architetto.

Esaminato che ebbe il Buonarroti il modello del Sangallo, fece osservare che questo Architetto avea condotta l' opera cieca di lumi, e che di fuori avea posti troppi ordini di colonne l' uno sopra l' altro, e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri avea molto più della maniera Tedesca, che della buona maniera antica, e moderna; ed oltre a ciò che si poteva risparmiare cinquanta anni di tempo a finirla, e più di trecento mila scudi di spesa, e condurla con più maestà, grandezza, e disegno; come lo fece conoscere in un suo modello, che terminò in soli quindici dì con la tenue spesa di scudi venticinque, mentre quello del suo antecessore costò quattromila, e molti anni vi furono posti per terminarlo; onde si conobbe, che l' intenzione del Sangallo era quella di ricavare con tale prolungamento quanto più poteva da questo lavoro; cosa che era estremamente aborrita da Michelangiolo, il quale essendo stato destinato dal Papa con amplissimo motu proprio capo di quella fabbrica, con l' ordine a tutti gli altri che dovessero da lui dipendere, volle che nello stesso motu proprio si dichiarasse, che egli s' impiegava nei lavori di San Pietro per amor di Dio, e senza alcun premio, e sempre recusò quelle somme di denaro, che il Papa per mostrarsegli grato, solea mandargli in dono.

Incontrò in questa occasione il nostro Architetto non piccole difficoltà, perseguitato dagl' invidiosi seguaci del Sangallo, che non erano pochi; ma finalmente fu approvato

vato il suo modello, che quantunque riducesse il Tempio di S. Pietro a minor forma, lo rendeva però più nobile, e maestoso. Conobbe che i quattro pilastri principali eretti da Bramante erano insufficienti a reggere il peso della Tribuna, e gli rinforzò, riempiendoli, e facendovi due chiocciole, o lumache da lato, ove sono scale sì piane, che vi si può comodamente salire a cavallo fino al piano degli archi. Sopra gli archi di travertino fece girare intorno la prima cornice, che è molto mirabile, graziosa, e nuova. Diede principio agli archi grandi della crociera, e ridusse a trè gli otto Tabernacoli, che aveano ideato di fare dalla parte di Campo Santo Bramante, Raffaello, e Baldassar Peruzzi, e dentro vi formò altrettante Cappelle. Bellissime sono le finestre, che come perfetti esemplari si considerano dagl' intendenti. Molte in somma furono le mutazioni, che fece in questa fabbrica, correggendo gli errori del Sangallo, e degli altri. Formò ancora un modello della Cupola eccellentissimo; alla quale, perchè non rimanesse troppo isolata, aggiunse di quà, e di là due cupolette minori (1), il qual disegno fu poi eseguito insieme con le altre cose, che Michelangiolo non ebbe tempo di terminare, dal celebre Jacopo Barozzi da Vignola, per ordine dei due Pontefici Pio IV., e Pio V.

Troppo anderebbe in lungo il nostro ragionare, se raccontar volessimo tutti i disgusti, che soffrì Michelangiolo, mentre a questa fabbrica prestò assistenza. Basterà solo il dire, che si vedde porre al paragone con un certo Nanni di Baccio Bigio Artefice ignorantissimo, che fu posto alla direzione della Fabbrica senza il consenso del Buonarroti ad esclusione di Luigi Gaeta, e di Daniello da Volterra, dei quali lo stesso Buonarroti avrebbe approvata la scelta, e sentì dare orecchio a costui, che fece intendere al Papa, che la fabbrica era in pericolo di rovinare, e che vi erano non pochi massicci errori: per le quali imposture sarebbe stato senza dubbio scavalcato il nostro Architetto da Nanni di Baccio Bigio,

(1) Di questo modello ne fa la descrizione il Vasari, e noi ne parleremo a lungo nell' Elogio del Vignola.

Bigio, se il Pontefice Pio IV. accortosi della frode, non avesse comandato ad un certo Gabrio Scerbellone, che si facesse mostrare da Nanni sulla fabbrica gli errori, che esagerava; il che essendo stato eseguito, fu conosciuta la malignità di quel temerario Artefice, e gli fu tolta con ingiurie, e rimproveri la sopraintendenza di quella fabbrica. Ma se ebbe la grazia questo Tempio di esser levato dalle mani di costui, che avrebbelo senza dubbio storpiato; non mancarono in altro tempo altri Artefici, che gli tolsero in parte la primiera sorprendente bellezza. Uno di questi fu Carlo Maderno, che spalleggiato da persone d'autorità indusse Paolo V. a ridurre S. Pietro dalla forma di Croce Greca a quella di Croce Latina; onde venne a togliere quella incantatrice armonica proporzione, che prima vi era tra le parti, ed il tutto; poichè mutato il tutto non possono le parti, che rimangono, a lui corrispondere, se non si mutano ancor esse. Ed in vero le due Cupolette poste accanto alla grande, non producono presentemente l'effetto, a cui furono destinate, perchè allungata la Chiesa, rimangono tanto indietro, che si vedono appena. Lo stesso Maderno aggiunse a questo Tempio le due navate laterali, che non essendo, per esser piccole, proporzionate a quella del mezzo offendono molto un occhio intelligente, e vi fece molte altre mutazioni lontane affatto dall' intenzione del Buonarroti. Alla sproporzione di queste navate attribuiscono alcuni la causa, per cui l'immensa vastità di quel Tempio a prima vista scomparisce; ma i dotti autori del Giornale de' letterati stampato in Pisa, ripetono un tal difetto dal naturale, e vero principio, ed è, che dovendo passare la piramide visuale per l'arcone di faccia su cui poggia la cupola, e venire a fare il suo vertice molto in giù verso la porta ov'è lo spettatore, lo fa molto acuto, onde non può ampliar la sua base stendendola molto nelle braccia della Croce, e perciò porta all'occhio la sensazione della veduta d'un oggetto non molto grande. Aggiungono a questo che la mole eretta sopra la Confessione unendosi all'occhio del

riguar-

riguardante coll' altra Cattedra posta in fondo alla Chiesa, fa perdere la sensazione della molta lunghezza, per cui una è dall' altra distante, ed essendo proprietà de corpi, che riflettono molta luce il comparir più vicini che non sono, ed essendo quelle due macchine tutte dorate, e riflettendo luce moltissima, ne viene in conseguenza, che moltissimo ci si avvicinino, e sempre più ci facciano perdere l' idea della lunghezza.

Tornando ora al Buonarroti, non i soli lavori di S. Pietro fecero manifesta la grandezza dell'ingegno di questo grande Architetto; ma non meno il bellissimo ornato del Campidoglio ordinatogli dallo stesso Pontefice Paolo III. opera di tanta perfezione, che si crede una delle più singolari fatte da lui, i lavori della Vigna Giulia, e la scala di Belvedere, le quali furongli commesse da Giulio III., e nel Palazzo Farnese, il Cornicione, che fu giudicato il più bello fra gli antichi, e moderni eseguiti fino a quel tempo; il finestrone che è sopra la porta, e l' arme di Casa Farnese; il Cortile dal primo piano in su, che si stima il più eccellente d' Europa; la Sala, che ridusse in miglior forma, ed altri comodi, ed ornamenti: le quali cose eseguì dopo la morte del Sangallo, essendo stata ad esso appoggiata la direzione di tutta la fabbrica. Loda molto il Vasari il modello d' un Palazzo, che il rammentato Papa pensava d' innalzare allato a San Rocco, che poi da Pio IV. fu donato a Cosimo I. Granduca di Toscana. Fu destinato ancora il Buonarroti a far restaurare, e rifondare il Ponte S. Maria; ma essendo stato accusato da suoi nemici ai deputati a questo lavoro perchè facesse spese superflue, fu escluso, e ne fu data l' incumbenza a Nanni di Baccio Bigio artefice ignorante, e venale, il quale fatto il Ponte assai debole, rovinò poco dopo nella piena del 1557., come il Buonarroti avea già preveduto.

Col suo disegno fu fatta ancora la Porta Pia, (1) e

(1) Di questa Porta ne fece trè eccellenti disegni.

dette i pensieri per ornare le altre Porte di Roma. Colla sua direzione fu intrapresa la Chiesa di S Maria degli Angioli alle Terme Diocleziane, per la quale disegnò il Ciborio del Sacramento gettato poi in gran parte eccellentemente da Jacopo Siciliano; e gli fu fatto fare il disegno per l' ornato di S. Giovanni de' Fiorentini, per cui fece cinque bellissime piante; ma non ne fu alcuna eseguita. E' poi stimatissimo il disegno, che formò per un ponte, che dovea tirarsi sopra il Canal grande di Venezia, che se fosse stato posto in opera, secondo l' idea di quel grand' Uomo, non vi sarebbe stato in Italia un Ponte di egual bellezza, e maestà.

Tutte le opere, che abbiamo finora accennate dimostrano ad evidenza, che Michelangiolo è stato il più eccellente Architetto, che abbia avuto finora l' Italia, perchè o si riguardi la giustezza delle proporzioni sì nelle parti, che nel tutto, o la stabile maestà delle fabbriche, o il giusto, e ragionato uso degli ornamenti, non havvi alcuno che pareggiare lo possa. Oltre di che fu egli il primo, che scuotendo il giogo della troppo servile imitazione degli antichi edifici introdusse nell' Architettura una piacevole novità, ed un gusto singolare senza discostarsi dalle regole di quest' Arte. E' biasimato da alcuni, perchè nella formazione delle fabbriche ebbe più riguardo alla maestà, e grazia degli ornamenti, che alla giustezza, e comodità dell' interna struttura. Avanti però di tacciarlo converrebbe esaminare se un tal difetto derivi piuttosto dall' essersi egli dovuto accomodare alla struttura delle fabbriche antiche, le quali ebbe incumbenza di ridurre al gusto moderno, che dalla sua volontà.

Dopo avere assicurata questo grand' uomo in tanti prodigj dell' arte l' immortalità del suo nome su questa Terra, carico d' anni, e d' onori, passò agli eterni riposi ai dì 17. Febbraio del 1563. in età di anni 88., e fu sepolto il suo corpo nella Chiesa de' Santi Apostoli in Roma, dopo esservi

stato

ſtato accompagnato con funebre ſolennità da tutta la nazione fiorentina, e da tutti i Profeſſori delle tre Belle Arti. A richieſta poi dell'Accademia Fiorentina, di cui era ſtato già dichiarato Michelangiolo Capo, e Maeſtro fu traſportato in Firenze, e poſto in Caſſa nella Compagnia dell' Aſſunta dietro alla Chieſa di San Pier Maggiore, d'onde intorno alla mezza ora di notte, tutti gli Artefici, con infinito numero di torce, lo conduſſero nella Chieſa di S. Croce, in cui con gran fatica potè eſſere introdotto per la moltitudine del popolo, che a quella ſolenne traſlazione era concorſo; e ricevuto dal Luogotenente dell' Accademia nella Sagreſtia, fu fatta aprire la caſſa, affinchè quelli, che non lo avevano veduto vivo, (1) aveſſero almeno la conſolazione di vederlo morto, e lo trovarono con maraviglia incorrotto, e freſco, benchè foſſero già paſſati venticinque giorni dopo la ſua morte; e fu meſſo dipoi in un depoſito accanto all' Altare de Cavalcanti. Deſiderando frattanto l' Accademia del diſegno di onorare queſto grand' uomo con pubbliche eſequie, deputò due Pittori cioè Agnolo Bronzino, e Giorgio Vaſari, e due ſcultori, che furono Bartolommeo Ammannati, e Benvenuto Cellini, dando a queſti piena facoltà di celebrarle con la maggior pompa poſſibile; ed ottenuta la Chieſa di S. Lorenzo dal Granduca Coſimo I., adornarono queſto Tempio con ritratti d' Uomini Illuſtri nelle Belle Arti, e con altri ingegnoſi lavori, e v' innalzarono un maeſtoſo Catafalco, ponendovi ſtatue, e quadri dipinti per eccellenza dai più abili Artefici Fiorentini di quel tempo, i quali rappreſentavano per lo più fatti riguardanti la vita di quel grand' uomo; e Benedetto Varchi

(1) Il celebre Sig. Ignazio Hugford, che ci ha diſegnati con ſomma diligenza, ed eſattezza tutti i ritratti de' tre tomi antecedenti, ha ricavato quello di Michelangiolo, che ſta in fronte al preſente Elogio da un belliſſimo originale eſiſtente nella Caſa dei Signori Bracci di Via de Ginori, dipinto dal vivo in età non molto avanzata, e credeſi per mano di Cecchino Salviati; Perciò aſſai differiſce da quelli che ſoglion vederſi sì caricati e rugoſi, poichè provenienti dal buſto fatto pel ſuo ſepolcro, e che fu ricavato dalla maſchera di lui dopo la ſua morte, nell' età d' anni 88.

compose, e recitò in lode dell'insigne professore estinto una eloquente orazione funebre in cui fece pompa della sua naturale purità, ed eleganza di stile. Leonardo Buonarroti suo nipote pochi anni dopo fecegli erigere un magnifico deposito nella Chiesa di Santa Croce, per il quale donò i marmi il Gran Duca Cosimo, ed il Vasari fece il disegno, che fu ornato con tre belle statue di marmo rappresentanti le tre belle arti, che stanno meste per la perdita di questo singolare loro sostegno. La scultura è opera di Valerio Cioli, la pittura di Batista Lorenzi, e l'Architettura di Giovanni dell'Opera scultori di gran valore. Vi si legge poi scolpita in marmo la seguente Iscrizione.

MICHAELI ANGELO BONAROTIO
A VETUSTA SIMONIORUM FAMILIA
SCULPTORI. PICTORI. ET ARCHITECTO.
FAMA OMNIBUS NOTISSIMO
LEONARDUS PATRUO AMANTISS.ET DE SE OPTIME MERITO
TRANSLATIS ROMA EJUS OSSIBUS, ATQUE IN HOC TEMPLO
MAJOR. SUOR. SEPULCRO CONDITIS COHORTANTE
SERENISS. COSMO MED.
MAGNO HETRURIE DUCE D. C.
ANN SAL. CIϽ IϽ LXX.
VIXIT ANN. LXXXVIII. M. XI. D. XV.

Michelangiolo di Leonardo Buonarroti poi per rendere sempre più gloriosa la memoria del suo celebre Antenato, gli dedicò nella propria Casa una Galleria nobilissima ornata sì nelle pareti, che nella soffitta di quadri rappresentanti le di lui gesta, e gli onori ricevuti; e quivi gli eresse di più una Statua di marmo a sedere, sotto la quale nella

Car-

Cartella della Base fece intagliare la seguente Iscrizione; nei quali ornamenti dicesi, che impiegasse la somma di ventimila, e più scudi.

D. O. M.

MICHAELI ANGELO BONARROTAE
PINGENDI SCULPENDI ATQUE ARCHITECTANDI
PRAESTANTIA NOMEN DIVINUM ADEPTO
NON UT MERCEDEM GLORIAE
QUA MAGN. PATR. FAMILIAM ILLUSTRAVIT
REPENDERET
NEVE AD EJUS LAUDEM ALIAQ. CONFERRET
SED UT INTER
SUMMOS HONORES PERACTAE VITAE CURSUS
INTRA DOMESTICOS PARIETES PROPIUS
VEHEMENTIUSQUE AD VIRTUTEM ACCENDERET
MICH. ANG. BONARROTA LEONARDI F.
STATUAM P.
PINACOTHECAM
A SE EXTRUCTAM ATQ. EXORNATAM D.
A. D. MDCXX.

Grandissimo fu il danno che derivò alle Belle Arti dalla perdita del Buonarroti; nè questo restò in parte compensato dall' eccellente operare de' suoi discepoli; poichè non vi fu alcuno di essi, che fosse capace di approfittarsi dei di lui quasi divini insegnamenti, dei quali a tutti con amo-

re,

re, e diletto grande faceva parte. Pietro Urbano Pistoiese avrebbe avuto ingegno; ma era mancante di volontà. Antonio Mini era diligente, e non risparmiava fatica, ma la natura gli aveva negato il talento. Ascanio dalla Ripa Transone diede in principio buone speranze; ma dipoi andarono in fumo. Degli altri è inutile il rammentare perfino il nome. Ma se non trovò soggetti, che facessero buon uso de suoi precetti; non mancarono però molti nobili, e vivaci ingegni, che si approfittarono delle grandi sue opere, tra i quali è senza dubbio da numerarsi Raffaello d' Urbino [1]. Non lasciò scritto neppure opera alcuna riguardante le Belle Arti, benchè di varie avesse formato l' Idea tra le quali sarebbe stata la più degna il trattato di tutte le maniere de' moti umani, e apparenze, e delle ossa; la qual fatica ai Pittori non meno, che alli Scultori sarebbe stata utilissima.

Finora abbiamo fatto palese il quasi divino ingegno di Michelangiolo nelle trè Belle Arti. Conviene adesso, per non far torto al singolarissimo di lui merito far parole delle virtù morali, che in supremo grado adornarono quell' anima generosa.

Fu dunque il Buonarroti parchissimo nella sua maniera di vivere, affabile con tutti, e gentile, odiando all' estremo il fasto inutile figlio d' una superba ignoranza, liberale con gli amici non meno, che coi mendichi, e nemico delle persone molli, lascive, e sfrenate, essendo egli solito, per fuggirne la compagnia nei licenziosi ridotti, empie scuole dell'

(1) Il Bellori è di sentimento che Raffaello di nulla sia debitore a Michelangiolo; ma in cio prende abbaglio; poichè è certo che quando l' Urbinate venne in Firenze era attaccato alla piuttosto secca, e sterile maniera di Pietro da Perugia, mentre il Pittor Fiorentino operava con quella perfezione, che è nota; ed abbiamo inoltre riscontri sicurissimi che Raffaello fatto studio sopra il Cartone di Michelangiolo della guerra di Pisa, migliorò notabilmente la sua maniera, e la mutò dipoi quasi affatto dopo avere ammirata la maestà dell' operare del suo emulo nella Cappella Sistina. Ed in verità chi può mai persuadersi, che il Pittore Urbinate tanto desideroso di perfezionarsi nell' Arte, non volesse prendere il buono di quelle opere, mentre tutti gli Artefici più eccellenti d' Europa facevano a gara per imitarle?

le dell' ozio, d' impiegarsi nel tempo, che gli avanzava alle sue occupazioni, nella utilissima lettura delle Sacre Scritture, che mentre pascevangli l' animo di sante massime e virtuose, gli arricchivano la mente di fatti storici, la copia dei quali è tanto necessaria a chi alle Belle Arti si applica; ed alcuna volta esaminava le opere dei più sublimi Poeti, ed in particolare del celebre Dante Alighieri, dilettandosi ancora di comporre in versi con gentilezza, ed eleganza di stile. Abborrì con eguale repugnanza l' empio mostro dell' interesse, che tanto avvelena, e corrompe il cuore dell' uomo; ed operò solo per acquistar gloria, e recare altrui utilità. Sdegnavasi poi talmente delle frodi, e dei tradimenti, che essendosi posto un giorno a scolpire in marmo l' immagine di Bruto, e ricordatosi dell' empio attentato commesso da lui nell' uccidere il suo benefattore, gettò via li scalpelli, nè più volle riprenderli per dare all' opera compimento. Onde sotto il busto di questo Bruto, che si vede nel corridore della Real Galleria, vi furono scolpiti i seguenti versi.

Dum Bruti effigiem sculptor de marmore fingit
In mentem sceleris venit, & abstinuit.

Ma che diremo del suo spirito privo affatto d' invidia, e della verità sincerissimo difensore? sapeva egli che Raffaello d' Urbino non eragli molto amico; e pure chiamato a far la stima delle di lui pitture fatte in S. Maria della Pace in Roma, dopo averle osservate con atti di ammirazione, valutò cento scudi ciascuna testa di esse. Non provò repugnanza, mentre parlava con lo stesso Gran Raffaello del valore dei Professori allora viventi, di mostrare la stima grande che avea per l' eccellentissimo Andrea del Sarto, col dire in faccia a lui, che se questo Professore fosse stato impiegato nelle grandi opere, che ad esso erano state commesse, avrebbegli fatto sudare senza dubbio la fronte; e vedute, allorchè passò di Modena le opere di terra cotta col colore di marmo fatte da un certo Bigarino, sincera-

mente

mente disse = se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche = .

Con questa sua nobile, e generosa maniera di vivere erasi cattivato l' affetto, e l' amicizia di tutti i più illustri ed illuminati personaggi di quel secolo, tra i quali per non far menzione dei soggetti della celebre famiglia de' Medici, i Cardinali Polo, Farnese, S. Croce, Ridolfi, e Maffei, Monsignor Bembo, Monsignor Paolo Tolomei, e la Marchesa di Pescara; dai quali tutti era considerato non solo come un prodigio dell'Arte, ma ancora come un modello della vera onestà; onde non è da maravigliarsi, se la sua morte fu ascoltata da tutte le nazioni d' Europa con segni di vero dispiacimento, e se i poeti non meno che gli Oratori fecero a gara per assicurare sempre più con le loro penne a questo grande uomo l' immortalità del nome, che avea già stabilita con le opere della sua mano nel dar vita ai marmi, e alle tele, e nell' introdurre negli edifici la greca antica magnificenza.

Le lodi immense, che si davano a sì grand' Uomo dopo la morte; resero sempre più manifesto il suo valore impareggiabile a tutto il Mondo, ed invogliarono in tal maniera gli amatori delle Belle Arti particolarmente Oltramontani delle Opere di sua mano, che senza riguardo a spesa, cominciarono a raccoglierle in ogni parte; e da ciò ne avvenne, che restò priva l' Italia, ed in specie Firenze di lui Patria (1) di quei tesori, che meritavano di essere in essa con la maggior diligenza custoditi, per conservare più viva nei Posteri la memoria di quel suo valoroso figlio, che le assicurò il bel nome di vera Madre delle trè Belle Arti.

IL FINE.

(1) Nella Casa dei Signori Buonarroti eravi una preziosa raccolta di disegni di Michelangiolo, di cui è restata solamente la parte inferiore Il Sig. Filippo Cicciaporci Gentiluomo fiorentino possedeva molti disegni eccellentissimi della stessa mano, che furono venduti dopo la di lui morte in Roma ad un Inglese, che molto guadagno vi fece rivendendoli in Londra. Se ne conservano però non pochi nella Casa dei Sgnori Pandolfini; e nella Real Galleria, se ne vedono dei bellissimi nella preziosa Raccolta di disegni di varj autori distribuita in 130. volumi, dei quali fece acquisto il Serenissimo Principe Card. Leopoldo de Medici per opera del celebre Filippo Baldinucci, che di qui prese motivo di scrivere le sue elegantissime vite de Pittori ec.